

La Porsche riempiva metà carreggiata, portiere spalancate, fari a mille. Il ragazzo in piedi sul tetto panoramico roteava il suo giubbotto per l'aria emettendo gorgoglii in traducibili e grugniti ruggenti.

Dietro si era formata una fila interminabile di macchine, ma per la verità nessuno sembrava prendersela troppo: sapevano tutti che davanti al *Monster Hole*, in quella via d'accesso a Milano, ogni sabato sera era così, se non peggio.

Il *Monster Hole* era il locale piú *in* del momento, il cuore, il tempio della movida, l'accampamento degli *after the time limit*, incrocio di razze e stirpi che andavano dagli spiantati da riciclo agli attorcicoli d'accatto, dalle vampette trasognate su su fino ai figli di papà, se pure c'era un papà. L'*Hole* nasceva sulle ceneri di un deposito di detersivi: arrangiato e messo su in pochi mesi, agghindati pavimento, soffitto e pareti con ogni espediente metapsichico, era assunto a *must* irrinunciabile, una specie di territorio franco dove nessun intruso si azzardava a mettere piede: qualcuno dall'alto proteggeva, non si sa come, non si sa chi. Proprio all'ingresso, senza un'apparente spiegabile ragione, troneggiava un cavallo di Troia in legno alto tre metri. Un simbolo? E che simbolo? Ah, be', «noi entriamo quando meno te l'aspetti nella tua miserevole vita di esseruncolo umano. Noi ci acquattiamo nella vostra quiete, nella vostra piccola esistenza, stipati nel buio, silenziosi, inaspettati, fino a che, zac, irrompiamo per smascherare l'infingardaggine, il ridicolo dei vostri tran-tran».

Ora il ragazzo nudo sulla Porsche, in un bailamme sempre piú assordante di amici che strombazzavano a tempo di rap, stava versandosi una bottiglia di birra in testa. Da sotto gli tiravano addosso di tutto: accendini, lattine, scarpe con o senza tacchi, swatch: arrivò perfino un reggisenone, e fu allora che i suoi grugniti presero senso. Il ragazzo, torcendosi e beccheggiando di bacino, urlò:

– Sebastiano, faccia di merda, vieni fuori! Vieni fuori o non scendo piú giú!

Il coro di squinziette e imbelinati gli faceva eco: «Sebastiano! Sebastiano!»

La carreggiata sembrava Waterloo all'arrivo degli inglesi: disperati tentativi di manovra, scarti e marce indietro dei malcapitati, fuggi fuggi; impotenza, sconfitta totale, resa umiliante.

– Sebastiano, vieni fuori, figlio di puttana!

«Sebastiano! Sebastiano! Sebastiano!»

Era una pochade, una pièce usuale, una scena preparata chissà quante volte, una parodia di sfida, una cavalleria rusticana che poteva indifferentemente finire nel sangue o sciogliersi in una risata.

Ora, nella fila che si perdeva a vista d'occhio, si erano veramente scatenati tutti i clacson. Si era ormai all'arma bianca, frastuono contro il frastuono già insopportabile della movida, notte di San Silvestro, dei lunghi coltelli, O.K. Corral.

Stefano Quondam Valerio, professore di letteratura greca, in fila paziente con la sua Cinquecento rossa, già di per sé agli antipodi di quella specie di mondo in ogni suo elemento costitutivo, sopportò prima, pazientò poi, assillato da problemi privati che andavano ben oltre la pagliacciata in corso, infine, perso per perso e non vedendo alleati arrivare in aiuto da nessuna parte, uscì dalla macchina, aprì il cofano, tirò fuori il cric e, a piedi, risalí tutta la fila fino al cavallo di Troia.

In quella Piedigrotta non lo notò nessuno e tantomeno il ragazzo, che ormai in pieno delirio si era sdraiato sul cofano e andava spalmandosi addosso, con cura, birra di tre marche diverse.

Quondam si fece largo nel semicerchio di ninfe e ninfette e quando fu all'altezza della Porsche, superbamente nera, cominciò a urlare:

– Sebastiano! Vuoi venir fuori o no? Esci da quel cazzo di bordello o vi spacco le macchine a uno a uno! – E mentre lo diceva, già lo faceva: giù botte di cric sulla carrozzeria della Porsche. Al primo colpo il ragazzo traballò sul cofano, al secondo scivolò sulla strada, portandosi dietro lattine e swatch, ma senza mollare il divino reggiseno.

– Sebastiano! – urlava come un ossesso Quondam, mandando in frantumi i finestrini. – Vieni fuori, vieni fuori, coglione!

La reazione di squinziette e imbelinati fu pavida e vergognosa: presero tutti ad arretrare inorriditi e sinceramente sorpresi che qualcuno, sicuramente un pazzo, potesse ferirli nell'orgoglio. Come si permetteva quel nessuno di mettersi in mezzo? Che diritto aveva? E che violenza! Che sfacciataggine!

– Sebastiano! Vieni fuori! – La Porsche era ormai un cartoccio di sbalzi e rientri, coi suoi bei tergicristalli annodati e gli specchietti appesi a un filo, penzoloni. Sembrava un'opera della Biennale.

E Sebastiano venne fuori. Quondam avvertì il suo pugno, forte, incredibilmente forte tra le reni. Restò senza fiato: mollò subito il cric e cadde in ginocchio. Ma fu il colpo alla base del collo a tramortirlo; si accasciò sulla statale 105 e i calci non li sentì nemmeno, vedeva solo il piede partire e arrivare, arrivare e ripartire.

Dimenticò il suo nome, dimenticò la notte, si stupì di come fosse rosso il sangue che gli usciva dalla bocca a ogni colpo di tosse.